

# I ROMANZI DI MARTIN MYSTÈRE

## **SERGIO BONELLI EDITORE**

Direzione generale:

**DAVIDE BONELLI**

**SIMONE AIROLDI**

Direttore editoriale:

**MICHELE MASIERO**

Responsabile ufficio sviluppo:

**VINCENZO SARNO**

Coordinamento redazionale:

**STEFANIA BAIOCCHI**

## **LA DONNA LEOPARDO**

Romanzo di

**ANDREA CARLO CAPPI**

Editing:

**ALFREDO CASTELLI**

**GIOVANNI MATTIOLI**

Copertina:

**ALDO DI GENNARO**

Progetto grafico e impaginazione:

**ALFREDO CASTELLI**



ASTEROIDE ARGO N. 11 - Agosto 2017 - Pubblicazione semestrale - Registrazione Tribunale di Milano N. 204 del 28-3-2006 - Iscrizione al Registro degli Operatori di Comunicazione N.5938 - Sergio Bonelli Editore S.p.A., Via Michelangelo Buonarroti 38, 20145 Milano - Tel. 02-485461 - Ufficio arretrati: Tel. 02-96480403 - eMail: arretrati@sergiobonelli.it - Direttore responsabile: Antonio Serra - Stampa: Rotolito Lombarda S.p.A., via Sondrio 3, Pioltello (MI) - Distribuzione: Press Di Distribuzione, Stampa e Multimedia S.R.L., via Mondadori 1, Segrate (MI) - <http://servizioretrati.press-di.it>

Printed in Italy: © SERGIO BONELLI EDITORE 2017 - [www.sergiobonellieditore.it](http://www.sergiobonellieditore.it)



MARTIN MYSTÈRE  
LA DONNA  
LEOPARDO

Romanzo di ANDREA CARLO CAPPI  
dal personaggio creato da ALFREDO CASTELLI

Sergio Bonelli Editore

MARTIN MYSTÈRE: il Detective dell'Impossibile

DIANA LOMBARD: la sua fidanzata

JAVA: il suo assistente neanderthaliano

XIWA WANGMU, nota anche come Xi Wangmu: La Donna Leopardo (in cinese *Bao Nu*), guerriera di Mu, divenuta una divinità della mitologia cinese.

AMLETO VESPA: agente segreto, avventuriero di origine italiana, noto anche come “Comandante Fang”

HAROLD LANTZ: capo della OUW.

LAVINIA PEMBERTON: sua agente a Shanghai.

FRANZ HOLTZER: ex nazista, esperto di cose misteriose.

ART BRADLEY: informatico, dipendente della OUW.

KOIZUMI: esperto giapponese di cose misteriose.

TAKAHASHI: esponente della Yakuza.

SARA HAVERSHAM: Archeologa americana.

*La Donna Leopardo* è il primo romanzo pubblicato dalla Sergio Bonelli Editore; è destinato alla distribuzione in edicola, dove poche decine di anni fa si vendevano numerose collane di narrativa, poi scomparse forse a causa dell'avvento delle TV private. Un esperimento “al buio”; una ricerca “alla Martin Mystère” per verificare se esistono ancora tracce di un mercato (una civiltà?) apparentemente scomparso/a, il cui esito potrebbe portare a interessanti sviluppi.

*La Donna Leopardo* non è però il primo romanzo interpretato da Martin Mystère a firma di Andrea Carlo Cappi. È il terzo capitolo, infatti, di una saga costituita da *L'occhio sinistro di Rama* (Sonzogno, 2002) e *L'ultima Legione di Atlantide* (Cento Autori, 2014), ma può essere letto indipendentemente. La protagonista è comparsa per la prima volta ne *L'ultima legione*, al cui centro è l'indagine sulla morte dei coniugi Haversham, di cui si riparla in questo volume. Vi è raccontata anche la sua sfortunata storia d'amore, qui citata solo *en passant*.

Il background della vicenda – la guerra tra Atlantide e Mu, conclusasi con una catastrofe di proporzioni globali – e i suoi protagonisti sono noti ai lettori del fumetto *Martin Mystère*, creato da Alfredo Castelli nel 1982. La storia si svolge nei tardi anni '80, quando Martin fumava, guidava la Ferrari e non era ancora sposato con Diana Lombard, che allora sembrava destinata al ruolo di “eterna fidanzata”.

# PROLOGO

## L'uomo con l'arma a raggi

*Shanghai, maggio 1938*

Il riscìò che percorreva la Fu Ceu Road era circondato dal frastuono di mille orchestre sovrapposte: flauti, violini, pifferi, chitarre, gong, tamburi, pianoforti, cimbali, cornette e voci umane. Ogni etnia aveva il suo locale notturno, ove si suonava esclusivamente la sua musica, come a voler affermare orgoglio e nostalgia della patria d'origine.

La Concessione Internazionale di Shanghai era un collage di frammenti di Occidente che si confondevano con scampoli di

Oriente. Da un lato un coro cinese magnificava le glorie di Buddha, da un altro giungevano le note arabeggianti di Caravan di Duke Ellington, eseguito dalla jazz band di un dancing affollato di americani. Nell'aria, tra le zaffate di pesce fritto, si poteva cogliere a tratti persino un'aroma familiare di pomodoro e basilico, che per un istante ricondusse il passeggero del riscìò a ricordi italiani vecchi di trent'anni. Tutt'intorno la folla multicolore era illuminata dalle luci variopinte e mutevoli delle insegne, in un incessante caleidosco-

pio di sensazioni. Non c'era nemmeno bisogno dell'oppio delle numerose fumerie cittadine per viaggiare in un mondo irreali.

Il riscìò dovette fermarsi. Al centro della strada si era raccolto un gruppo di uomini di nazionalità assortite: potevano essere gli spettatori di un mangiatore di fuoco o di spade che aveva deciso di esibirsi nel luogo meno opportuno. In realtà era da poco scoppiata una rissa tra un marinaio britannico e un marine americano, che si misuravano a suon di pugni. Un agente indiano della polizia britannica, con turbante in testa e una lunga barba, si fece largo tra gli astanti per sedare lo scontro, mentre un collega deviava il traffico.

La Concessione Internazionale era uno strano universo in cui si potevano incontrare commercianti, avventurieri, emigrati e rifugiati delle provenienze più svariate. Cinesi di ogni strato sociale, naturalmente, ma anche imprenditori della seta in visita da Como, mercanti di tè giunti da Londra e businessman in trasferta da Wall Street; ebrei

scampati alle persecuzioni zariste e a quelle naziste più recenti, e nobili russi fuggiti dalla rivoluzione bolscevica. Un'assurda babele di lingue e di interessi che tra musica e liquori cercava di dimenticare la presenza più ingombrante di tutte. I giapponesi.

I figli del Sol Levante erano arrivati nel 1932, inserendosi con la forza tra le comunità straniere di Shanghai, nello stesso periodo in cui davano inizio a una brutale occupazione in Manciuria. Nel 1937, dopo la sanguinosa battaglia di Songhu, i giapponesi avevano assunto il controllo della parte cinese della città. La Concessione Internazionale era stata risparmiata, diventando un'isola solitaria circondata dall'imperialismo nipponico. Ma quella situazione non sarebbe durata a lungo, l'italiano a bordo del riscìò ne era certo. Il signor Vespa non si faceva illusioni: aveva vissuto in prima persona le conseguenze dell'occupazione giapponese a Harbin, in Manciuria.

Il riscìò si fermò davanti a uno dei tanti locali europei. Dall'insegna, più discreta e meno

lampeggiante di altre, il nome risultava essere EL DUENDE.

Vespa pagò la corsa e, nello scendere, avvertì la presenza ingombrante dell'arma che portava alla cintola, ben nascosta sotto la giacca. Aveva l'aspetto di una scatola vuota a forma di tronco di piramide allungato, con un'impugnatura e un grilletto simili a quelli di una pistola. Poteva sembrare la creazione di un fabbricante di giocattoli, ma funzionava davvero. Era ciò che nei fumetti di *Buck Rogers* si definiva "arma a raggi". Si chiamava *murchadna*, stando a quanto gli aveva detto due anni prima il professor Koizumi.

L'italiano varcò la soglia del locale e provò la sensazione ir-reale di avere percorso centinaia di migliaia di chilometri in una frazione di secondo. Si trovava in una piccola porzione di Spagna trasportata come per magia sulle rive del Mar Giallo. Alle pareti di legno erano appesi manifesti di corride vecchi di trent'anni, su cui risaltavano il marroccino della sabbia e l'oro dei costumi dei matadores, il rosso

delle mulletas e la sagoma nera e minacciosa dei tori. Su una pedana sopraelevata, al ritmo della chitarra di un uomo magro dallo sguardo severo, danzavano due donne dai tratti gitani, in abito nero, con un sorriso di sfida dipinto sul volto. Vespa si domandò se ancora esistesse il flamenco nella Spagna in piena guerra civile, mentre lo si ballava lì, nel fragile universo senza tempo che era la Concessione Internazionale di Shanghai.

A ben guardare, c'era solo un dettaglio che rammentava al visitatore che *El Duende* non si trovava in Andalusia. Buona parte delle ragazze sedute sugli sgabelli del locale, a dispetto dei vestiti spagnoleschi e delle *peinetas* tra i capelli neri, erano cinesi. Avevano occhi spenti sotto le sopracciglia disegnate ad arco, quando restavano in paziente attesa di una chiamata. Le bocche vermiglie sfoggiavano sorrisi forzati quando invece un cliente le convocava al tavolo. Potevano essere le comparse di un improbabile ibrido tra *Carmen* e *Turandot*.

Vespa si guardò intorno fino a incrociare i luminosi occhi verdi di una giovane donna dai capelli rossi in elegante abito da sera; era seduta da sola a un tavolino con un Dry Martini in una mano e una sigaretta nell'altra. Nel vederlo, sollevò il bicchiere in un accenno di brindisi. L'italiano le rispose con un lieve movimento del capo.

Si avvicinò al bancone e si rivolse al barista, che al pari delle ballerine e del chitarrista aveva l'aria di un andaluso autentico. «¿El señor Nuñez? Por favor.»

«¿De parte de quién?»

«El señor Vespa», si presentò l'italiano. Aveva imparato un po' di spagnolo molti anni prima, quando aveva lasciato la terra natale per cercare fortuna in California e si era ritrovato in Messico, nell'esercito rivoluzionario di Francisco Madero, a combattere contro le forze del dittatore Porfirio Díaz. Tutto questo era avvenuto prima che partisse come giornalista free-lance per l'Estremo Oriente, dove viveva ormai da ventisei anni e aveva assunto la nazionalità cinese.

Il barista lasciò il bancone e aprì una porta con la scritta PRIVADO, sulla sinistra, per andare a chiamare il direttore. Vespa si girò verso il locale. Sulla pedana una delle ballerine stava facendo un assolo, usando i tacchi come uno strumento a percussione, accompagnata dal battito di mani di un'altra ballerina e dalla chitarra.

La clientela del locale seguiva lo spettacolo con attenzione, tranne un gruppo di militari americani in divisa che rumoreggiava in compagnia delle giovani cinesi in costume spagnolo e quattro orientali in giacca e cravatta, seduti a un tavolo, che non bevevano, non fumavano e non erano interessati né alle ragazze né al flamenco. Le schiene rigide e le espressioni fredde e sprezzanti li tradivano: agenti della polizia segreta giapponese, senza dubbio.

Vespa si girò di nuovo, dando loro le spalle. Probabilmente non lo avevano visto, ma era meglio non correre rischi. Già qualche tempo prima era corsa voce che intendesse pubblicare un libro di



denuncia sull'occupazione nipponica in Manciuria e individui come quelli gli avevano sconsigliato di farlo. Lui non li aveva ascoltati e il volume, basato sulle sue esperienze personali a Harbin, era uscito da poco presso un editore londinese, grazie all'aiuto del corrispondente australiano del *Manchester Guardian* a Shanghai; presto sarebbe stato pubblicato anche negli Stati Uniti. I giapponesi potevano aggiungere un altro elemento alla lista ormai lunga delle colpe del signor Vespa.

E ora, odiato a morte dagli invasori del Sol Levante, invisibile al regime che deteneva il potere nella sua terra d'origine, nascosto da due anni nella Concessione Francese di Shanghai, si stava lasciando trascinare, di nuovo, in un gioco estremamente rischioso.

Allo scoppio della Grande Guerra era divenuto un agente degli Alleati in Estremo Oriente. In seguito, la sua esperienza lo aveva portato a collaborare con il governatore della Manciuria Chang Tsolin, diventando l'uomo chiave dei suoi servizi segreti. Un

ruolo che aveva dovuto continuare a sostenere anche dopo l'invasione, quando i giapponesi avevano minacciato ritorsioni su sua moglie e i suoi figli qualora non avesse lavorato per loro. L'italiano li aveva assecondati, ma nel frattempo aveva dato inizio a un azzardato doppio gioco, fornendo informazioni decisive alla resistenza anti-nipponica. Fino a quando aveva tirato troppo la corda e non gli era rimasta che un'opzione: fuggire a Shanghai, cercando di portare in salvo la famiglia. C'era riuscito, anche se era stato molto difficile.

In passato si era occupato di spie nemiche, trafficanti d'armi, contrabbandieri d'oppio. Ora però era stato contattato da un'organizzazione chiamata OUW perché indagasse su qualcosa di molto diverso. Qualcosa che, oltretutto, avrebbe giudicato assurdo, se due anni prima non avesse avuto di persona un paio di incontri con l'impossibile. E, come in quelle occasioni si era sentito chiamare da una misteriosa forza superiore, così stasera

aveva una certezza tanto inconscia quanto inesplicabile: l'oggetto della sua ricerca si trovava a pochi metri da lui.

In quello stesso locale.

Si guardò nello specchio. Ogni tanto qualcuno diceva che somigliava a Leslie Howard, l'interprete de *La Primula Rossa*, forse per via della fronte alta e delle orecchie a sventola, anche se da tempo portava i baffi ed era ormai assai più robusto del divo britannico. Da giovane, senza baffi e con i folti capelli scuri, avrebbe potuto essere un prim'attore più mediterraneo, alla Rodolfo Valentino. Prima o poi, più prima che poi, qualcuno gli avrebbe dovuto trovare un altro divo di riferimento.

Era forse troppo vecchio per continuare a fare quel mestiere? La cosa più importante era non mettere di nuovo in pericolo la famiglia: sua moglie aveva già passato brutti momenti quando i giapponesi l'avevano arrestata per ricattarlo.

Vespa sentì alcuni rumori attutiti, come di oggetti che cade-

vano dietro una parete, poi vide aprirsi una porta a destra del bancone, dove all'apparenza poteva esserci uno sgabuzzino. Ne sbarcarono due uomini che sembravano del tutto fuori luogo, a cominciare dal fatto che uscivano proprio da quella porta. Uno era alto e ben piazzato, con capelli biondi e ricci e la mascella quadrata; indossava giacca e cravatta e si guardava intorno con aria indagatrice. Avrebbe potuto essere l'attore protagonista di uno dei film americani che Vespa proiettava all'*Atlantic Théâtre*, la sala cinematografica di Harbin che per anni aveva usato come fonte di reddito oltre che come copertura per le proprie attività investigative.

Dietro il biondo c'era un individuo assai più inquietante: oltre che fuori luogo, sembrava fuori tempo. Robusto, con capelli scuri, lunghi e lisci che da una scriminatura nel mezzo scendevano ai lati del cranio schiacciato, faceva pensare a una scultura primitiva a grandezza naturale; paradossalmente, ostentava un'ele-

ganza più affettata rispetto all'altro. Indossava un doppiopetto nero – senz'altro confezionato su misura – e un cravattino di cuoio annodato al colletto della camicia candida.

Il biondo scorse l'italiano in piedi davanti al bancone, si mostrò sorpreso e venne dritto verso di lui. Gli si rivolse nella sua lingua, venata di accento anglosassone. «Il signor Vespa?» disse a mezza voce.

«Sono io.» L'interpellato si domandò come facesse il nuovo arrivato a conoscerlo: non gli sembrava di averlo mai visto e di certo, se mai avesse incontrato il suo primordiale accompagnatore, se ne sarebbe sicuramente ricordato. «Con chi ho il piacere di parlare?»

«Sono il professor Martin Mystère, di New York, e lui è il mio assistente, il signor Java.»

«Mghrrr», fece l'uomo dall'aspetto primitivo, con un'espressione che forse voleva essere un sorriso amichevole.

«Mi scusi se le rivolgo una domanda che potrà sembrarle

strana», riprese Mystère, «ma... in che luogo e in che anno ci troviamo?»

A quel punto toccò a Vespa mostrarsi sorpreso, ma decise di assecondare la curiosa richiesta. «Siamo nella Concessione Internazionale di Shanghai. Nel 1938.»

I due uomini usciti dallo sgabuzzino si scambiarono un'occhiata. «1938», ripeté il biondo, in inglese. «Cinquant'anni fa!» Poi si rivolse di nuovo a Vespa. «Non ha visto per caso passare di qui un tedesco sui settant'anni, occhi azzurri, di nome Franz Holtzer?»

«Conosco un uomo con quel nome», ribatté Vespa, «ma avrà meno di trent'anni.»

Mystère stava per dire qualcosa, esitò, poi tornò a parlare. «Quello che cerco io dovrebbe essere qui... a pochi metri da noi, sospetto.»

«A pochi metri?» gli fece eco l'italiano. Era proprio ciò che pensava anche *lui*.

In quel momento la porta a sinistra del bancone si riaprì. Il proprietario del locale si avvicinò

a Vespa, sorridente. Poi fece un cenno rivolto al tavolo dei giapponesi, che scattarono in piedi all'unisono, come pupazzi a molla.

«*Lo siento, señor Vespa*», si scusò Nuñez.

I giapponesi si avvicinarono con una mano sotto la giacca, di certo per estrarre le pistole. Vespa fu più veloce: sfilò il *murchadna* dalla cintola e lo puntò verso l'agente più vicino.

Premette il grilletto.

E non accadde nulla.

Provò ancora, invano. Vespa

era sconcertato: non gli era mai successo prima di quel momento che l'arma non funzionasse.

Con pari sorpresa, si accorse che, accanto a lui, un'arma identica era già comparsa nella mano destra dell'uomo biondo.

«Faccio io», disse Martin Mystère, puntando l'improbabile strumento verso il giapponese che per primo aveva estratto la sua Nambu. Un bagliore azzurrino e il lampo di uno sparo balenarono quasi simultaneamente nel locale.